



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Attorno alla Shoah

fotografie e memoria



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Attorno alla Shoah

fotografie e memoria

a cura di Paola Zamboni

***con la partecipazione
della Fondazione Alinari
per la Fotografia***

Palazzo del Pegaso, Firenze
25 gennaio - 4 febbraio 2023



fondazione **alinari**
per la fotografia

*In copertina: Vincenzo Balocchi, dall'album "Crociera Egea - Zara, Atene, Rodi e Tripoli, maggio 1934":
Ritratto di bambina, maggio 1934, Archivi Alinari, Firenze*

Consiglio regionale della Toscana
Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa
Stampa: tipografia del Consiglio regionale

Presentazioni

Una mostra, quella che celebra la giornata della memoria 2023, che pone al centro le persone colte nella loro vita quotidiana, quella ferialità ordinaria che la Shoah distrusse irreparabilmente.

Sono contento che il Consiglio regionale della Toscana abbia scelto per quest'anno una mostra così originale, tratta dagli archivi fotografici Alinari e sapientemente curata da Paola Zamboni.

Una scelta che per sottrazione ci fa capire la ferocia della Shoah. Scegliere il "prima" e il "dopo", senza nulla far vedere dell'orrore con i tanti volti dell'umiliazione, della violenza e della morte, ci dice quanto quel tempo abbia potuto togliere a chi lo ha attraversato: la bellezza della vita.

Una bellezza, quella della vita, che si nutre di quotidianità, di semplicità, anche di ripetizione di gesti.

La Shoah nella sua negazione radicale della dignità umana ha strappato milioni di donne e di uomini di ogni età da questa semplice bellezza.

Queste fotografie alimentano una memoria che non si fonda sul disgusto e il rifiuto per la disumanità di quanto accaduto.

Che cosa sarà accaduto alla bambina con la sua disarmante semplice bellezza ritratta nella fotografia datata 1934? E che cosa alla giovane sposa algerina? E ancora ai partecipanti alla festa di Succhoth a Trieste?

I loro sguardi carichi di speranza avranno saputo resistere alla terribile bufera?

Che sarà successo al ragazzino dallo sguardo spensierato che vende i giornali nel ghetto di Varsavia nel 1941? E che cosa ai bambini impertinenti nella loro età fatta per giocare nel ghetto di Lodz?

Allo stesso modo ci possiamo domandare perché ad altri non sia toccato di incedere risoluti verso il futuro come la famiglia polacca che sbarca a Londra nel 1939 e più ancora di essere felici e orgogliosi come i giovani ebrei a bordo della nave Kedmah con rotta verso la Palestina nel 1948. E perdersi nella posa statuaria e piena di dignità degli anziani coniugi Selinger davanti alla loro nuova casa a Beersheba, trattenendo nel nostro cuore il dramma di tanti la cui vita è terminata nelle camere a gas e nei forni crematori.

La Shoah non è stata un destino. E' stata una scelta, una terribile scelta, che non può assolvere chi l'ha compiuta.

Fare memoria è gridare "mai più".

Antonio Mazzeo

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

La memoria è un oggetto delicato.

A volte la può danneggiare il silenzio, la volontà di dimenticare, la rimozione. Per decenni in Italia la Shoà è stata qualcosa che era meglio mettere da parte, magari per non affrontare le responsabilità che anche il nostro paese aveva nella deportazione e nello sterminio degli ebrei italiani. Aver messo al centro dell'attenzione quello che era successo, aver deciso di dedicare a questo evento una giornata, quella del 27 gennaio anniversario della liberazione del campo di Auschwitz, è stata una scelta importante.

Ma a volte la memoria può essere danneggiata anche dal rumore, dalla retorica, dalla ripetizione. Ricordo molte vuote celebrazioni della Resistenza via via che il ricordo della lotta per liberare l'Italia e abbattere il nazi-fascismo si allontanava nel tempo, diventava solo un fatto del passato.

Temo che la riproposizione sempre uguale delle immagini o delle cifre possa allontanare la memoria della Shoà dalle giovani generazioni, tanto più ora che i testimoni diretti di quell'orrore ci stanno lasciando uno dopo l'altro.

Mi sembra che la scelta di questa mostra, che espone le foto che precedono e seguono la Shoà, ma non mostra nulla dei campi, sia una scelta di grande significato.

E' la vita che conta, non la morte: chi è stato sterminato non è una vittima astratta e distante, ma un uomo, una donna, un bambino ai quali è stato sottratto il diritto a continuare la propria esistenza. E chi è riuscito a salvarsi non è solo il testimone di ciò che è stato, ma il futuro che è riuscito a conquistarsi e a realizzare.

Una mia cara amica, sopravvissuta ad Auschwitz, me l'ha ripetuto tante volte: io non sono una vittima, sono una donna; non ridurmi solo a quel periodo, a quella tragedia, a quell'orrore. Considerami come un essere umano, osserva la mia vita intera.

Questo ci dice la mostra: guardate cosa è stato sottratto al mondo. Non numeri, ma persone. Guardate cosa ha ottenuto chi si è salvato, cosa ha perso chi è stato sommerso: un futuro.

E' considerando questo che la memoria può rimanere viva, che l'impegno delle generazioni dopo la mia può impedire che un simile evento abbia a ripetersi.

Giorgio van Straten

Presidente della Fondazione Alinari per la Fotografia

Introduzione

Raccontare la Shoah in un percorso espositivo che sia in grado di evocarla senza entrare nei campi di sterminio, restando nelle immediate vicinanze dell'orrore. Tale è il proposito di questa selezione fotografica: muoversi attorno alla Shoah, partendo dalla considerazione che la "soluzione finale" avvenne nella cancellazione del tempo e dell'uomo. Diviene allora necessario per meglio capire, colmando vuoti e assenze, cercare il *prima*, l'*immediatamente prima* e il *dopo* di chi visse e si trovò a subire quel periodo buio della storia. E lo si fa con quelle immagini che resistono e, attraversando il tempo, portano alle nostre coscienze turbate una loro incontrovertibile verità. Sappiamo, come direbbe Roland Barthes¹, che la *catastrofe è già accaduta* ed ogni fotogramma porta con sé una parte di quella catastrofe. Allora interrogheremo sommessamente le immagini con *amore e pietà ... a cingere con la braccia ciò che è morto*.

Apriamo con il bellissimo *Ritratto di bambina ebrea* di Vincenzo Balocchi, 1934, il cui volto sorridente, pieno di grazia e di luce, assumiamo a simbolo di tutto ciò che era la bellezza prima dell'inferno. Profetico appare il singolare contrasto tra il volto e il muro rugoso e accidentato contro cui poggia. Lo scarto temporale non impedisce di pensare ad una sorta di fraternità tra la bambina ed il *Ragazzo venditore di giornali nel ghetto di Varsavia*, 1941, dal viso bello e col sorriso aperto, nonostante i tempi, fotografato accanto alla sua edicola cosparsa qua e là di stelle, a punteggiare la catastrofe che lambisce il suo corpo, chiuso in un cappotto non suo, da cui escono le gambe magrissime, nude, che i piedi divaricati aprono. Terribile solitario e miracoloso ci appare il suo sorriso, se nello stesso luogo e tempo, in *Ghetto ebraico*, altri uomini, di tutte le età, riempiono a gruppi lo spazio della fotografia, lo sguardo verso l'obiettivo, che ferma la loro umiliata e derelitta presenza nel circo degli ultimi. Dietro alla macchina fotografica sta sempre lo sguardo del nemico che racconta, annota, documenta con esiti che travalicano ogni intenzione. Come accade in *Coppia nel ghetto*, 1942, fotografia che ritrae frontalmente, davanti ad una lunga strada tra due file di palazzi, a mezzo busto, l'uomo e la donna, infagottati nei cappotti pesanti, le stelle grandi cucite sul petto, chiare, come la strada di rovine e neve dietro di loro. L'uomo le è accanto, ma resta nell'ombra. La donna tiene le mani in tasca, il volto espressivo scoperto, segnato dal sorriso destinato a noi: guardandoci dritto negli occhi ha rubato al nemico il proprio spazio di eternità.

¹ Roland Barthes, *La camera chiara*, Torino Einaudi, 1980

Un nome certo è quello dell'austriaco Walter Genewein, la cui ampia documentazione fotografica a colori del ghetto di Lodz, di cui era uno degli amministratori, fu riscoperta nel 1989 suscitando grande clamore. Si dotò di una macchina fotografica modernissima, probabilmente confiscata dalle SS e si fece arrivare alcune pellicole a colori. I negativi venivano poi sviluppati in Svizzera negli stabilimenti della AGFA. Il suo scopo documentare la vita e l'efficienza del ghetto. Ma quegli scatti, e per di più a colori, raccontarono anche altro. Il fotografo Genewein, inconsapevole autore, ci ha restituito una dimensione del ghetto che il colore ha reso iperreale, straniata, inquietante premessa all'orrore che sarà. Basti esaminare le fotografie *Polizia ebraica* e *Bambini nel cortile della scuola ebraica che aspettano il pranzo*. Nella prima, contro lo sfondo di una costruzione a cubi scuri vuoti, un vecchio, dal volto scavato e con lo sguardo perso davanti a sé, è tenuto da due uomini della polizia ebraica che pare gli scostino le braccia. Lo hanno messo in posa, esposto per lo scatto. Lo sguardo autoriale coglie il richiamo iconografico: un *Christus patiens*, un *Ecce homo* tra i suoi guardiani. Per uno di quei singolari paradossi della storia, ci troviamo dinnanzi ad un'opera che per drammaticità e carica espressiva potrebbe definirsi espressionista, secondo quella modalità artistica che il regime nazista perseguì come *arte degenerata*. All'opposto, nella seconda fotografia, tutta a colori pastello, una lunga fila scomposta e mossa di bambini, con la scodellina di metallo in mano, la stella appuntata sugli indumenti consumati, attraversa lo spazio in diagonale. Sullo sfondo una costruzione-prigione dalle finestre chiuse. Si sistemano disordinatamente per lo scatto, alcuni ridacchiano perché sono bambini e hanno i volti illuminati dal sole. Ma a guardar bene quella luce cui sono costretti li espone, li acceca, li costringe a socchiudere gli occhi. Arrivano dal buio, a loro più conforme e forse più pietoso. Torneranno in bianco e nero, come li abbiamo sempre visti. Per non tornare più. Un ossimoro i pastelli di Genewein.

La via della speranza e della salvezza conosce strade e tempi diversi, come ci raccontano le fotografie in esposizione. Alla fine dell'Ottocento, molti ebrei emigrarono dall'Europa verso gli Stati Uniti. Esemplare il racconto di *Ebrei immigranti diretti a New York, 1890-1910*, dove due anziani ebrei si abbandonano a sereni conversari appoggiati al parapetto della nave. Come se i loro cappotti non fossero logori, perché la quantità di speranza è certa, e dietro di loro, dall'acqua, sfumata come un sogno, appare New York.

Il fotografo Riccardo Camerini ci ha lasciato molti scatti del passaggio di ebrei migranti a Trieste, nel e dal cui porto molti di loro arrivarono e partirono. Ma singolarmente interessante è la rappresentazione che questo fotografo fa della festa ebraica. *Ritratto di gruppo di ebrei durante i preparativi per i festeggiamenti di Succoth, 1922, 1930* appare quasi una messa in scena da *divertissement* avanguardistico. Una sorta di *ballet mécanique* fermato sul tempo della festa. Aperta di lato, una finestra illumina la scena: i tavoli, gli oggetti, le decorazioni alle pareti, e il gruppo di persone, che sullo sfondo, in piedi, posa per la fotografia dietro al tavolo dove si prepara la cena. Uomini in

giacca e cravatta e vestiti da cuochi, e al centro lei, grembiule e copricapo candidi, bella e preziosa, che lo scatto ferma nel gesto elegante del braccio e della mano mentre armeggia pensosa sulle pentole. Il volto delicato inclinato appena.

29 agosto 1939, *Rifugiati polacchi sbarcano a Londra* è la fotografia che racconta la dimensione epica del cammino verso la speranza: la Marcia Trionfale di una intera famiglia. Apre il Padre, eroe forgiato, la mano sul cuore, il sorriso sulle labbra, lo sguardo avanti verso il futuro. E ancora *Gruppo di famiglie ebraiche pronte ad imbarcarsi sulla nave Kedmah, 1948. Verso la Palestina*. Vediamo il gruppo sullo sfondo, in attesa sotto un portico. La fotografia è tagliata dalla luce del sole sul pavimento che illumina i sacchi informi dei bagagli. In un angolo una bella donna accovacciata dentro la gonna fiorita: parrebbe incongrua la sua eleganza se l'occasione non meritasse tanta bellezza. In primo piano, isolato, di spalle, un bambino tiene due piccoli bastoni tra le mani, Mosè infante verso la Terra Promessa. Terra ormai raggiunta dal *Signore e la Signora Selinger, immigrati dalla Romania, ritratti davanti alla loro casa permanente a Beersheba 1950-1960*. Ritratti in piedi, i Signori Selinger, in questa straordinaria fotografia, si fanno per tutti testimoni solenni di una speranza avverata. Interamente coperti di indumenti scuri sotto il sole accecante, le scarpe lucide in evidenza, essi proiettano un'ombra nera, densa, parte indivisibile dei loro corpi, che li salda per sempre a quella Terra.

Paola Zamboni

Prima



Autore non identificato, Ritratto di bambina marocchina ebrea, 1880-1890 ca., Archivi Alinari, Firenze



Vincenzo Balocchi, Dall'album "Crociera Egea - Zara, Atene, Rodi e Tripoli, maggio 1934":
Ritratto di bambina, maggio 1934, Archivi Alinari, Firenze

Ghetto di Varsavia

Istituito dal regime nazista nel 1940 nella città vecchia, con i suoi 500.000 abitanti fu tra i ghetti ebraici più grandi d'Europa. Fu distrutto nell'aprile 1943, in seguito alla coraggiosa insurrezione del ghetto, protrattasi per quasi un mese. Furono uccisi circa 300.000 ebrei, ed i restanti furono deportati a Treblinka.



Autore non identificato, Cortile che si affaccia sulla strada nel quartiere ebraico di Varsavia alla fine del 1930, Roger-Viollet/Alinari



Willy Georg, Seconda Guerra Mondiale: gruppo di ebrei fotografati nel ghetto di Varsavia, 1941,
© IWM HU 60662



Autore non identificato, Seconda Guerra Mondiale: ragazzo che vende giornali nel ghetto ebraico di Varsavia, 1941 ca., UIG/Archivi Alinari

Ghetto di Lodz

I ghetti nacquero con l'intento di germanizzare i territori occupati in Polonia liberandoli dagli ebrei, che vennero concentrati all'interno delle grandi città. Inoltre una massa di lavoratori si rendeva indispensabile all'interno di una economia di guerra.

Centosessantamila ebrei furono chiusi nel ghetto. Nel 1944 il ghetto sarà definitivamente liquidato. Molti verranno uccisi ed altri deportati a Birkenau e ad Auschwitz.

Fotografie a colori della collezione Walter Genewein



Collezione Walter Genewein, Un anziano ebreo nel ghetto di Lodz in Polonia. Sulla sinistra Hans Biebow, capo dell'amministrazione nazista del ghetto e alcuni poliziotti, 1 gennaio 1940, Ullstein Bild-Leone/ Archivi Alinari



Collezione Walter Genewein, Poliziotti ebrei arrestano un anziano nel ghetto di Lodz, Polonia,
1 gennaio 1940, Ullstein Bild-Leone/ Archivi Alinari



Collezione Walter Genewein, Gruppo di bambini nel ghetto di Lodz, Polonia, 1 gennaio 1940, Ullstein Bild-Leone/ Archivi Alinari

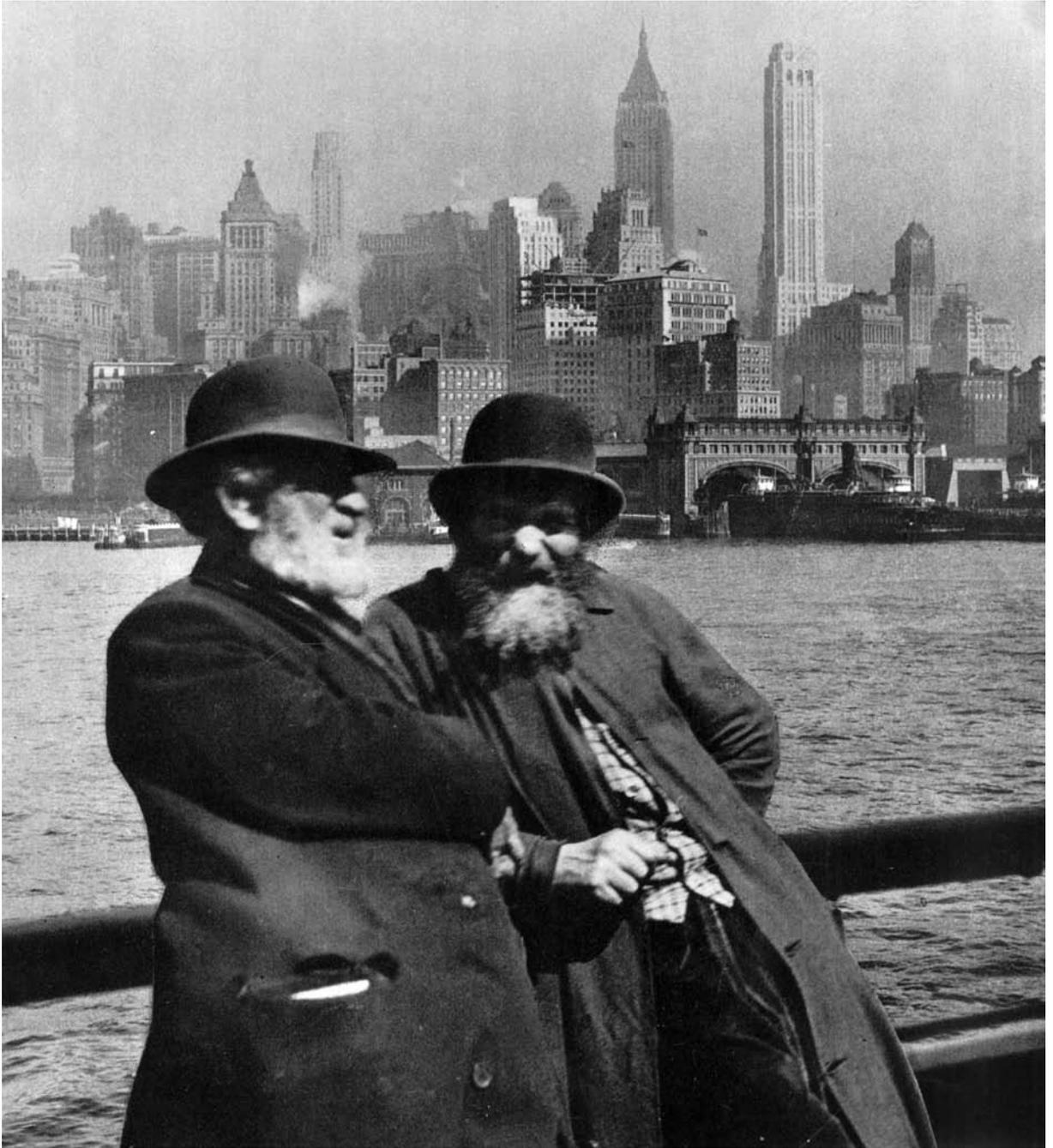
Migranti. La via della salvezza



Riccardo Camerini, Il rabbino polacco Hassid insieme a un gruppo di emigranti sul molo del porto di Trieste, 1923 ca., Archivi Alinari, Firenze



Riccardo Camerini, Gruppo di ebrei durante i preparativi per i festeggiamenti del Succot o Sukkot (Festa delle capanne o dei tabernacoli), 1922-1930 ca., Archivi Alinari, Firenze



Autore non identificato, Immigrati ebrei diretti a New York City, 1890-1910 ca., TopFoto / Archivi Alinari



Autore non identificato, Rifugiati polacchi che sbarcano dalla nave a vapore polacca "Warszawa" a Londra, 29 agosto 1939, TopFoto / Archivi Alinari



Autore non identificato, Famiglie ebraiche in attesa di imbarcarsi sulla nave Kedmah che, nel dopoguerra, condusse la popolazione ebraica dall'Europa in Palestina, Genova, 1948, Archivi Alinari, Firenze



Autore non identificato, Gruppo con la bandiera d'Israele a bordo della nave Kedmah che, nel dopoguerra, condusse la popolazione ebraica dall'Europa in Palestina, Genova, 1948, Archivi Alinari, Firenze

Sposi



Autore non identificato, Giovane sposa algerina di religione ebraica in abiti tradizionali, Algeria, 1870-1880 ca., Archivi Alinari, Firenze



Luigi Leoni, Matrimonio ebraico nella sinagoga di Roma, 1931, Archivio Luigi Leoni / Archivi Alinari



Autore non identificato, Coppia di ebrei nel ghetto di Varsavia, 1942, World History Archive/Archivi Alinari



Autore non identificato, Il Signore e la Signora Selinger, immigrati dalla Romania, ritratti davanti alla loro nuova casa a Bersabea (Be'er Sheva), 1950-1960 ca., Archivi Alinari, Firenze

gli autori

Riccardo Camerini, Trieste 1895-1972

Di famiglia israelita, ha documentato con le sue fotografie scattate a Trieste il passaggio di migliaia di ebrei: arrivi, partenze, feste ebraiche, momenti di vita, anche con grande sensibilità pittorica. Ha fotografato nel ghetto ebraico i vecchi templi, successivamente demoliti nell'epoca fascista, lasciandoci una testimonianza storica. Dal porto di Trieste si imbarcarono 150000 ebrei provenienti dall'Europa centro-orientale diretti verso la Palestina negli anni '20-'30 e nei decenni successivi per sfuggire alle persecuzioni razziali. Camerini nel 1920 fu assunto all'Ufficio Assistenza agli Emigranti Ebrei (MISRAD), dove lavorò fino al 1943, quando le truppe naziste entrarono in città. Protetto e nascosto dal conte Giacomo Agapito, allora direttore generale delle Poste, salvò se stesso e le lastre delle sue fotografie. Ora Agapito è nel "Libro dei Giusti". Provato dalle vicende, il suo interesse per la fotografia si spense. Le fotografie di Riccardo Camerini furono donate all'Archivio Alinari.

Vincenzo Balocchi, Firenze 1892 – 1975

Fu un importante fotografo italiano, laureato in ingegneria. Entrò a far parte, come dirigente, della Fratelli Alinari, il più antico stabilimento fotografico del mondo. Tra il '20 e il '30 fondò l'Istituto Fotocromo Italiano, specializzato nella riproduzione di opere d'arte, e iniziò il suo percorso di fotografo. I suoi bellissimi scatti della vita cittadina e dei suoi abitanti hanno fatto parlare di "neorealismo fotografico".

Luigi Leoni, Roma 1899 – 1991

Fotografo per eccellenza della vita elegante di Roma, come mostra la raffinatissima scenografia di queste Nozze ebraiche in Sinagoga, fu nei decenni seguenti l'illustratore della "dolce vita romana" e dei suoi protagonisti.

Walter Genewein, 1939 – 1944

Nel 1987 si ebbe a Vienna uno straordinario ritrovamento in modo del tutto casuale: centinaia di foto a colori scattate da Walter Genewein, responsabile amministrativo del ghetto di Lodz. Egli si trovò ad usare una macchina fotografica nuovissima confiscata all'interno del ghetto. Si fece arrivare dalla Svizzera delle pellicole a colori. Il suo scopo era rappresentare il ghetto come luogo di produzione. Ne risultò una documentazione fotografica involontariamente autoriale, a cui l'uso del colore diede una dimensione pittorica straniante. Nei ghetti chi fotografa è sempre il nemico. Non dimentichiamolo.

la curatrice

Paola Zamboni, nata a Pistoia, di madre fiorentina, cultrice delle discipline umanistiche ed estetiche in prospettiva comparatistica tra le diverse arti, ha insegnato nelle scuole superiori di Milano.

Ha tenuto corsi per i docenti sulla “estetica della modernità”. Ha curato mostre d’arte e di fotografia e ha animato letture di poesia con i maggiori poeti italiani contemporanei: Maurizio Cucchi, Vivian Lamarque, Milo De Angelis, Giancarlo Majorino.

Ha organizzato incontri aperti al pubblico con poeti e scrittori italiani e stranieri tra cui Giuseppe Pontiggia, Grazia Livi, John Hemingway.

Per anni ha collaborato con il Teatro alla Scala di Milano per la diffusione della musica tra i giovani, tenendo lezioni ed allestendo mostre tematiche.

Nel 2015 ha curato il volume “Invito al viaggio – fotografie di Nicola Savoretti” per le Edizioni Alinari, che ha presentato all’Archivio di Stato di Milano, allestendo esposizioni nella sede stessa dell’Archivio di Stato, nonché a Venezia e nella sede fiorentina di Alinari.

